

sempre più bipolare, nel quale il Parlamento, al netto delle dichiarazioni di facciata, gioca un ruolo sempre meno decisivo. Inoltre, è stato creato un precedente che potrebbe essere richiamato in futuro, in diverse circostanze, con garanzie non egualmente rassicuranti. Se la strada del futuro è quella di un semi-presidenzialismo alla francese, sarebbe meglio imboccarla con il presidio sicuro di norme costituzionalmente codificate.

Sulla questione delle responsabilità della Polonia nel '39

Il libro di Sandra Cavallucci sulla Polonia nel 1939¹, sul ruolo svolto dalla sua diplomazia nei mesi che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale, è un'opera eccezionale da più punti di vista: si tratta infatti di uno dei pochi libri pubblicati in Italia su questo tema specifico, per giunta scritto da un'Atrice italiana, che però conosce la lingua polacca. Ciò le ha permesso di inglobare nelle sue ricerche e valutazioni anche le fonti e i punti di vista polacchi e di offrire una ricostruzione degli eventi del '39 per molti versi nuova, arricchita di elementi finora trascurati. È un racconto preciso, meticolosamente documentato e poliedrico, equilibrato e libero da ogni preconcetto ideologico, dal quale emerge un quadro degli eventi che sembra il più vicino a quello che, forse ingenuamente, viene chiamato verità storica. Uno dei possibili e raccomandabili approcci al libro è leggerlo come antidoto contro ogni tentativo di utilizzare i fatti del '39 per fare la cosiddetta politica storica, una pratica ancora assai diffusa, che troppo spesso degenera in un uso strumentale, selettivo e distorto di quel passato, subordinato ai fini politici contingenti.

Il pericolo di cedere alla tentazione della politica storica quando si parla di questo tema non è per niente teorico. Forse in Italia scrivere un libro sulla Polonia nel '39 può sembrare un esercizio puramente accademico. In Polonia, invece, ancora oggi il tema del '39 rischia sempre di sconfinare dall'ambito strettamente storico nel terreno minato della politica. Se ne è avuta una dimostrazione non molto tempo fa, in occasione del 70° anniversario dello scoppio della guerra, celebrato il 1° settembre 2009. Fa impressione rileggere i numerosi articoli e commenti apparsi in quei giorni sulla stampa polacca, che testimoniano quanto rimane vivo, e talvolta controverso, questo tema.

A dire il vero le polemiche più vive registrate in quel periodo non erano quelle tra storici o politici e commentatori polacchi. Si può dire che in Polonia si è già raggiunto un consenso di principio sulla valutazione delle cause e dei meccanismi che portarono alla guerra. Ed è una valutazione che non evita elementi anche

¹ Sandra Cavallucci, *Polonia 1939. Sfida al Terzo Reich. Illusioni, inganni e complicità alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. XI-447, € 28,00, Isbn 978-88-4982-908-2.

molto critici nei confronti della politica dello Stato polacco negli anni Venti e Trenta. Pare ormai condivisa e assodata la convinzione che la Polonia di quell'epoca aveva una percezione poco realistica di se stessa, del suo ruolo e delle sue possibilità. Che – stretta tra due potenze sempre più aggressive e sempre più forti – sbagliava credendo di poter giocare con loro alla pari. Che ha peccato di ingenuità fidandosi troppo delle garanzie delle potenze occidentali che poi si sono rivelate illusorie. Che uno dei suoi principali progetti difensivi – quello di costruire un asse Nord-Sud – era intrinsecamente fallimentare a causa di conflitti inavvertiti con i due paesi più vicini, la Lituania e la Cecoslovacchia, che la Polonia non era capace di sanare. Che nel gioco talvolta equilibristico, volto a mantenere la neutralità e la famosa equidistanza – un altro caposaldo della sua politica – nei confronti della Germania e dell'Unione Sovietica, riusciva solo a guadagnarsi la diffidenza di ambedue, senza ottenere da nessuno i vantaggi sperati. Che in una occasione si è macchiata anche di una colpa di cui oggi giustamente si pente – partecipò allo smembramento della Cecoslovacchia dopo il vergognoso patto di Monaco, anche se l'effettiva portata di quella azione per la sorte della Cecoslovacchia era piuttosto limitata, e la vergogna di Monaco ricade piuttosto sui paesi che quel patto avevano concepito e firmato. E che tra gli errori forse più gravi dei suoi dirigenti c'era quello di escludere *a priori* la possibilità di un'alleanza tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica a motivo di un presunto conflitto ideologico insanabile. Fu infatti proprio quella alleanza, della quale furono probabilmente sorpresi anche i suoi stessi fautori, a portare la caduta della Polonia. La consapevolezza di quegli errori – quelle «illusioni, inganni e complicità» di cui parla il sottotitolo del libro di Sandra Cavallucci – fa parte ormai della memoria storica largamente condivisa in Polonia, che pochi mettono in discussione. Con tutto ciò, però, rimane ugualmente diffusa la convinzione – anch'essa condivisa da Sandra Cavallucci – che la Polonia nel '39 non aveva altre scelte oltre a quelle che effettivamente compì. Che la scelta di opporsi sul campo di battaglia al *diktat* nazista e di rifiutare allo stesso tempo 'l'aiuto', cioè l'occupazione sovietica, che le veniva proposta come protezione contro il Terzo Reich, era l'unica via compatibile con la sovranità del paese. Anche se i *leaders* della Polonia, lo sappiamo oggi, non si illudevano affatto su quale sarebbe stato il risultato dello scontro militare con la Germania.

Certo, nel dibattito che accompagnava le celebrazioni del 2009 si era levata anche qualche voce che si dissociava da queste certezze. Uno dei commentatori di un noto settimanale ha posto la domanda: se il governo polacco avesse saputo del patto Hitler-Stalin (erroneamente chiamato patto Ribbentrop-Molotov) per smembrare insieme la Polonia, se avesse saputo che gli alleati occidentali non avevano la minima intenzione di aiutarlo militarmente – e sono cose che colpevolmente ignorava – si sarebbe deciso comunque ad esporre il paese alla sconfitta certa, allo smembramento e all'occupazione? Un governo ha forse il diritto di consegnare il suo popolo a tale sorte? Date queste premesse, non sarebbe stato più ragionevole accettare le richieste, allora ancora limitate, di Hitler? Forse era comunque meglio accettare lo *status* di un vassallo, persino allearsi per un po'

con il Terzo *Reich*, anche solo per abbreviare la durata della sanguinosa e devastante occupazione tedesca del paese? Dopotutto, alcuni altri paesi hanno sperimentato questa variante, ci hanno rimesso sì il loro onore, ma hanno evitato stragi e distruzioni, mentre la Polonia, con tutte le sue sterili vittorie a fianco degli alleati e con tutto il suo onore intatto, a guerra finita è stata comunque trattata alla loro stessa stregua, cioè come un paese sconfitto. Sono domande legittime, ma comunque non portano a dimostrare che la Polonia poteva evitare la guerra o addirittura salvare stabilmente la pace europea, come qualche ingenuo pensa ancora oggi, ma solo guadagnare tempo per accettare lo scontro in un momento forse più favorevole.

Dunque le polemiche attorno al '39 non dividono realmente i polacchi di oggi. Se nei giorni del 70° anniversario si era accesa qualche polemica, riguardava piuttosto le enunciazioni di qualche illustre ospite straniero, invitato alle celebrazioni dell'anniversario. Il governo polacco organizzò infatti una solenne commemorazione a Danzica, sulla penisola di Westerplatte, dove all'alba del 1° settembre '39 cominciò la guerra. Era presente, tra gli altri, la cancelliera Merkel. Qualcuno che in quel momento fosse stato fresco di lettura del libro di Sandra Cavallucci, così sobrio e talvolta spietato nell'evidenziare le varie debolezze e errori della politica polacca prima del '39, non si sarebbe forse stupito, se in quell'occasione fosse riemersa in qualche forma la polemica polacco-tedesca sulle origini della guerra. Qualche tentativo di sminuire le colpe della Germania, di metterle in un contesto relativizzante. Ovviamente non è successo niente del genere. Il discorso della cancelliera fu da tutti giudicato ineccepibile. Angela Merkel ha riconosciuto senza se e senza ma la responsabilità della Germania nazista nell'aver provocato la guerra mondiale, ha espresso dolore per le vittime e le distruzioni, ha reso omaggio al martirio della Polonia, paese che essendosi per primo opposto all'invasione nazista, più a lungo ha sofferto la sua crudeltà. Forse nel dirlo ha praticato anche lei una forma di politica storica, ma si trattava in quel caso della politica storica più nobile, e più rara, della specie.

Le polemiche invece sono emerse attorno alle parole del *leader* di un altro grande paese protagonista del '39. Il primo ministro russo Vladimir Putin non ha resistito alla tentazione di fare la politica storica attorno ai fatti di quell'anno. Intendiamoci: la sua stessa presenza a Westerplatte, il 1° settembre 2009, era sintomo e frutto di un certo progresso nelle relazioni russo-polacche e di un notevole sforzo di affrontare onestamente il proprio passato compiuto dalla parte russa. È infatti risaputo che fino a poco fa per la storiografia e la sensibilità russa la guerra non cominciò affatto il 1° settembre del '39, bensì il 22 giugno del '41, cioè il giorno dell'aggressione nazista contro l'Unione Sovietica. Riconoscere il 1° settembre come la data dell'inizio della guerra equivale all'ammissione che per i primi quasi due anni della guerra i sovietici stavano dalla parte sbagliata. Si trattava quindi di un grande passo avanti nel risanamento della memoria storica per lunghi anni avvelenata dalla politica storica. La quale però anche in quell'occasione non si è fatta zittire del tutto. Vladimir Putin ha parlato ai polacchi ben due volte. Ancora prima di arrivare in Polonia aveva scritto una *Lettera ai polac-*

chi, ripresa e commentata dalla stampa polacca, e poi ha pronunciato un discorso durante la cerimonia al Westerplatte. In ambedue le occasioni ha detto molte cose assolutamente giuste e condivisibili: sulla necessità di superare antiche incomprensioni, sul pericolo di falsificare la storia per fini politici attuali, sull'impossibilità di costruire il presente sulla menzogna sul passato. Ha confermato la condanna, già espressa in precedenza dalla Duma, del patto Ribbentrop-Molotov come immorale. Però allo stesso tempo ha voluto bilanciare queste affermazioni con altre, che dimostrano come i fatti del '39 possono essere ancora manipolati ad arte: sì, ha detto, scendere a patti con i nazisti era immorale, però le potenze occidentali avevano fatto lo stesso a Monaco. Accordarsi con i nazisti per lo smembramento della Polonia fu un errore, però anche la Polonia ha fatto una cosa simile con la Cecoslovacchia nel '38. L'eccidio di Katyn per mano della *Narodnyj kommissariat vnutrennich* (Commissariato del popolo per gli affari internazionali) fu un crimine spaventoso, ricordiamoci però anche della sorte delle migliaia di prigionieri di guerra russi morti di stenti e malattie nei campi polacchi dopo la guerra del 1920. Insomma: sì, la Russia sovietica aveva commesso qualche errore, che contribuì a far precipitare la situazione verso la guerra, però altrettanti errori furono commessi anche dagli altri, le potenze occidentali e la stessa Polonia. Forse il più grave di tutti, quello di respingere le proposte sovietiche di costruire in tempo un blocco antinazista, e di lasciare l'Unione Sovietica sola di fronte al nazismo.

Gli rispondeva poco dopo Adam Michnik, direttore del quotidiano «Gazeta Wyborcza», sulle pagine del suo giornale, in un articolo intitolato *Le cose non sono andate esattamente così, signor Putin*. Michnik puntualizzava come il primo ministro russo metteva sullo stesso piano cose che invece non erano paragonabili: il patto di Monaco, per quanto vile e sbagliato, non prevedeva che Francia o Inghilterra andassero a occupare una parte della Cecoslovacchia, come invece stipulava il patto sovietico-nazista nei confronti della Polonia. L'occupazione polacca della Slesia di Teschen, per quanto condannabile (lo stesso presidente Kaczynski nel suo discorso a Westerplatte disse che la Polonia commise allora «un errore e un peccato»), riguardava solo una minuscola parte del territorio cecoslovacco e non poteva cambiare le sorti di quel paese, mentre invece i sovietici nel settembre del '39 occuparono la metà della Polonia nel momento in cui si decideva l'esito della guerra contro la Germania. E comunque l'entrata della Polonia a Cieszyn non fu seguita da stragi, stermini e deportazioni che invece caratterizzarono l'occupazione sovietica della Polonia orientale. Infine, i prigionieri di guerra sovietici dopo il 1920 morivano nei campi di stenti e di malattie come succedeva un po' dappertutto in quel periodo, anche nei campi sovietici, ma nessuno li ammazzava con un colpo alla nuca, come invece successe a Katyn.

La presenza del primo ministro russo a Westerplatte, e le parole che pronunciò in quella occasione, mostravano quindi quanta strada è stata già fatta, e quanta ancora rimane da fare affinché la storia e la verità del '39 si liberi dalla politica (e dai politici odierni).

Oltre a servire come antidoto contro gli usi politici della storia, il libro di

Sandra Cavallucci, nonostante eviti scrupolosamente ogni valutazione di tipo ideologico, permette di formulare una riflessione più ampia sulle cause della guerra e delle rispettive responsabilità, una constatazione di carattere più generale, politico-morale, che sfugge ancora a molti: la vera causa della seconda guerra non stava nei difetti dell'ordine di Versailles, e neppure negli errori tattici o anche strategici commessi da questo e quest'altro paese in sua difesa. Il vero motivo per cui la guerra era diventata inevitabile fu la nascita e la crescita in Europa, quasi in contemporanea, di due potenze totalitarie. A prescindere dalle differenze ideologiche, erroneamente sopravvalutate anche dai politici polacchi dell'epoca, lo Stato nazista e lo Stato sovietico-stalinista avevano nel loro Dna il gene comune dell'espansione e della sopraffazione degli altri, della pretesa totalitaria di dominare tutto il mondo attorno a loro. Per questa loro stessa natura politica e morale erano destinati a scontrarsi. E fu proprio per questo che la Polonia, trovandosi in mezzo tra i due, per la sua ben nota sfortuna geopolitica non aveva una scelta vincente. Allearsi con uno contro l'altro, o *vice versa*, non avrebbe comunque impedito a loro di azzannarsi prima o poi, trascinando nel baratro anche la Polonia. Alleandosi con nessuno dei due, la Polonia ha forse fatto precipitare la crisi, che però era comunque inevitabile e imminente. Può darsi che i capi polacchi dell'epoca non ne erano pienamente consapevoli, ma probabilmente hanno agito seguendo questa intuizione: che allearsi con uno Stato *ex definitione* antilibertario e espansionista, che fosse il Terzo Reich o l'Unione dei Soviet, per difendere la propria libertà e la pace comune, era un controsenso e comunque non serviva.

Sandra Cavallucci nel suo libro non lo dice espressamente, però la sua ricostruzione dei fatti, così lucida, così distaccata e spassionata, per niente tenera con la Polonia, sempre attenta solo a riferire ciò che realmente accadde in quegli anni, ciò nonostante, o forse proprio per questo, trasferisce un senso di ineluttabilità della sconfitta della Polonia, stretta tra le due macchine totalitarie implacabili, e di essenziale futilità di ogni tentativo di scongiurarla.

Sono dunque questi i due importanti messaggi del libro: la sua scrupolosa ricostruzione della verità storica ricorda ai politici odierni che sostenere lo studio e la diffusione di tale verità è l'unica politica storica che dovrebbe fare uno Stato moderno e democratico, che non ha complessi, non teme il confronto con il proprio passato e non ha bisogno di manipolarlo per fini politici attuali. Allo stesso tempo dimostra come la seconda guerra mondiale diventò inevitabile non tanto per qualche errore di valutazione o di tattica delle diplomazie di allora, ma fu determinata dalla presenza stessa in Europa di due Stati totalitari che della guerra non potevano fare a meno. Più in generale, che la costruzione e la difesa della pace internazionale, anche oggi, non può limitarsi a tentativi miopi e di corto respiro di rabbonire e tenere a bada con abili manovre diplomatiche i vari dittatori di turno, ma deve puntare sulla diffusione della democrazia e dello stato di diritto. Lungi dal fare l'uso politico della storia, il libro insegna quindi come la storia può essere davvero utile ai politici anche nei contesti attuali.

(Stanisław Nowak, pseud.)